

Basta con le belle maniere

DI PASQUA TEORA

La conosco da tanto e la conosco bene, fin da quando eravamo molto giovani. A quei tempi, alla fine degli anni '70, lei era un'insegnante scapigliata in una scuola privata equivalente agli attuali licei psicopedagogici, allora col solo triennio le studentesse venivano abilitate all'insegnamento nelle scuole materne.

In quella scuola privata e parificata un pugno di insegnanti giovani e idealiste, in assenza di un potere centrale rigidamente direttivo, aveva dato vita a un gruppo affiatato, capace di efficaci e innovative metodiche didattiche. La relazione tra le colleghe rispecchiava in qualche modo quella aperta e accogliente verso il centinaio di studentesse frequentanti. Nel complesso, in quella scuola regnava un clima molto vitale e creativo e ciò nonostante lo stabile fosse fatiscente e gli stipendi, per gli insegnanti, fossero da fame.

Ogni anno, nel tempo degli esami, quella scuola si trasformava in un efficientissimo *esamificio* e affollandosi all'inversosimile accoglieva studentesse provenienti da varie province. Esse, tutte preparate da scuollette improvvisate, dati i buonissimi rapporti con i proprietari venivano di molto rassicurate circa la promozione. E lì, in presenza di membri interni e di esterno soltanto il Presidente di Commissione, si celebrava, per ciascuna candidata, l'atto conclusivo di una lunga marcia. Gli aspiranti alla suddetta promozione erano per il 99,5% tutte donne: erano giovani e meno giovani, alcune religiose con già presi i voti o giovinette in odor di farlo che, anche sapendo molto poco del programma, giungevano alla Commissione sostenute da forti raccomandazioni anche dalle parrocchie di provenienza. A proposito di ciò, la donna che conosco mi raccontò di una candidata che presentava seri problemi psichici, il cui padre, importante personaggio dell'amministrazione pubblica locale, garantiva che subito dopo l'esame la giovane sarebbe andata a chiudersi in un convento di clausura e che di conseguenza non sarebbe servito che la Commissione andasse troppo per il sottile; ma le insegnanti, pur ponendosi con sensibilità di fronte ad alcuni casi umani, sapevano che genitori come quello sarebbero stati disposti a vendersi l'anima pur di dare un titolo abilitante alle figlie, figuriamoci dire qualche bugia...

Esamificio, oltre alle pressioni sul corpo insegnante, voleva dire per le stesse un'enorme quantità di ore in più, per un lavoro già di molto sottopagato. Invece per i proprietari, ogni

anno, con la celebrazione degli esami, si realizzava un'entrata economica formidabile. Per le insegnanti l'indennità esami consisteva invece in una totale miseria e fu così che, narra la donna, quella mattina lei si alzò con una specie di fuoco in corpo.

Lei, del gruppo, era l'ultima arrivata e l'unica ad avere famiglia, anche se monogenitoriale. Lei aveva un figlio piccolo e trovava indecente anche agli occhi di lui accettare passivamente il sopruso e l'ingiustizia. «Come potrei giustificarmi ai suoi occhi, così piccolo e innocente, se ora o da più grande dovesse farmi delle domande?» Così si domandò, e fu la consapevolezza di tutto ciò a mandarla su tutte le furie e si sentì nel giusto nel pensare di combattere sapendo che il suo intento non sarebbe stato necessariamente quello di vincere, ma piuttosto quello di esprimere la sua dissidenza e agire assumendo un posizionamento non acquiescente, non nascondendosi dietro una maschera di conformismo.

Si vestì in fretta quella mattina col sangue che le viaggiava vorticosamente nelle vene e si recò con la macchina scassata di allora, pronta a testimoniare la sua disobbedienza civile. Lei, quella mattina, avvolta da una luce e da un'energia galvanizzante, si sentì sicura di sé come mai nella vita le era capitato di essere: lucida e determinata, comunicò che, qualunque cosa fosse successa, lei, docente interna, non avrebbe presenziato agli esami di abilitazione per le privatiste. Disse chiaro alle colleghe: «Se vogliamo agire come gruppo, possiamo procedere collettivamente, altrimenti – lei insistette – io farò il mio sciopero da sola! Non c'è nulla che mi farà cambiare idea!».

Cominciò a scrivere coi pennarelli a punta grossa il suo cartello di sciopero per protestare contro l'indecenza. Affisse il cartello alla porta dell'aula della commissione proprio sotto l'elenco lunghissimo delle interrogate della giornata. Brusio, scompiglio, gran casino, i proprietari attoniti e inferociti. Lei parlò con il Presidente di Commissione (unico membro esterno) che rimase esterrefatto e incredulo nel sentire, punto per punto, l'incredibile situazione economica di quelle giovani professoresse. Le colleghe la sostennero e la rappresentante sindacale interna, mai presa così sul serio dai sindacalisti di categoria, quella volta, in pochi minuti, riuscì a farli magicamente apparire. La situazione era bollente, lei la ricorda ancora oggi con gioia ed eccitazione. Per un giorno intero, altro che *i piedi nel piatto*, un putiferio, e tutte, per ore, poi per giorni a ricordare la lotta e lo scontro, l'agitazione, poi la gioia nello scoprirsi efficaci e potenti. Ottennero un aumento storico, firme, accordi, mediazioni, mai qualcosa del genere era accaduto prima. Sì, ci fu un conflitto intenso con i proprietari ma lei, ancora a distanza di tanti anni, è seria in volto mentre mi parla e ricorda che, per alcune di loro, quello fu l'inizio di un importante processo di crescita, qualcosa che le sbloccò da una posizione di acritica sudditanza verso l'autorità e crebbe la loro coscienza politica.

Dal canto mio, rammentare l'esperienza di cui tanto tempo fa questa donna insieme con le altre fu artefice e coprotagonista, mi rimotivò in quei giorni in cui noi due ci parliamo, a decidere che anch'io, non tanto nei contesti di nicchia o particolarmente protetti, ma in quelli della vita semplice e quotidiana, a necessità, sarei intervenuta e non solo per me stessa, per esprimere e testimoniare contestualmente il mio posizionamento in quella realtà.

Il primo dell'anno mi trovavo in treno, dietro il mio sedile un

gruppo di ragazzotti, maschi e femmine, bestemmiavano, si insultavano, ruttavano e troia di qua, figlio di puttana di là, da riempire tutto il respiro dello scompartimento. Ho pensato che era una bella occasione per evitare l'indifferenza. Mi sono avvicinata sapendo che come per la professoressa di tanto tempo fa il mio intento non sarebbe stato quello di vincere ma di liberare l'inaspettato, lo scompiglio, per creare contatto. È stato molto interessante ciò che ne è venuto fuori, anche emozionante, i ragazzi mi hanno raccontato un sacco di cose sulle loro vite, ma questa è un'altra storia. ■

Pasqua Teora è psicoterapeuta e lavora a Bergamo, con persone singole, coppie, famiglie. Il setting è un osservatorio privilegiato per scoprire quello che succede oggi tra uomini e donne e anche bambini, e Pasqua Teora ce l'ha trasmesso in interviste per Via Dogana che ha condotto con alcuni suoi pazienti. Scrive anche poesie. Nel suo libro appena uscito *La finestra sul confine. Traduzioni poetiche di una psicoterapeuta* (ed. Viandante, 2008) racconta come la sua produzione poetica nasce durante il percorso clinico, da interconnessioni possibili con i sogni dei e delle pazienti.

Le ragioni del colon

Riflessioni di una medica chirurga

DI MARIA GRAZIA FONTANA

Intervento all'incontro "Da Due per sapere due per guarire (Ipazia, 1997) a Ma c'è la vita (Metis, 2007). Come uscire dall'angolo", Circolo della rosa di Milano, 10 dicembre 2008

Ho letto con grande interesse il Quaderno di Metis *Ma c'è la vita* (2007), l'ho passato alle colleghe, ne abbiamo parlato e tutte abbiamo trovato particolarmente interessanti due aspetti. Il primo è la premessa dalla quale il libro parte: il bisogno di chi lavora oggi nella sanità di farlo in libertà riflettendo sul proprio lavoro. È un bisogno molto sentito in ambito medico, oltre che infermieristico, come necessità di un riferimento simbolico che ci aiuti a ritrovare un senso in quello che facciamo. Questo bisogno di senso è testimoniato dal numero sempre crescente di medici e infermieri che accettano di andare a lavorare nei paesi sottosviluppati proprio perché il ritrovare il senso del lavoro quotidiano non è semplice. Condivido il giudizio che viene dato sui corsi d'aggiornamento: fanno confusione, fanno fumo e rendono sicuramente meno evidente questo bisogno a cui non sono in grado di rispondere. L'altro motivo di interesse è il metodo scelto, che vedo particolarmente originale: la pratica del partire da sé in relazione. È una pratica che abbiamo trovato molto difficile perché ci "tira fuori" dal codice scientifico, dal già detto e mette in ballo la nostra soggettività mentre le parole della scienza permettono di stare nel-

l'oggettivo che è sicuramente meno coinvolgente e meno spaventevole. Difficile è il lavoro del riuscire a radicarsi nella propria esperienza, contemporaneamente allontanandosene, per mettersi in relazione con le altre ed evitare di cadere nel semplice racconto autobiografico o intimistico. Poi mi sono resa conto che è meno difficile di quanto noi credessimo, è quello che inconsapevolmente stavamo facendo da anni quando io e Carmen, chiuse nel nostro studio, alla fine di un intervento, cominciamo a ragionare su come era andato, come avremmo potuto farlo meglio, com'era la relazione con il paziente. È attraverso questa pratica che io mi sono interrogata stimolata dal libro di Metis sulla mia relazione con i pazienti, ponendomi tre tipi di domande: Com'è stata la relazione mia con i pazienti in una specialità molto tecnica e cruenta come la chirurgia. Quanto ha influito il fatto che io fossi una donna. E quanto ha influito il fatto che nel percorso mio di carriera io mi sia ammalata per cui sono passata nel ruolo della paziente.

Devo dirvi che mi sono iscritta a medicina non con l'idea di fare il chirurgo ma la psichiatra perché gli anni '70 erano gli anni dell'antipsichiatria, c'era la legge Basaglia, si leggeva Foucault per cui c'era questa grande passione per la diversità. Poi al terzo anno sono capitata casualmente in una sala operatoria per le esercitazioni obbligatorie e lì mi sono innamorata di questo lavoro. Contemporaneamente ho fatto i conti su quanto questa scelta avrebbe pesato nella mia esistenza, per cui ho cercato di trovare un'altra specialità che mi permettesse di usare le mani ma fosse meno pesante e politicamente più corretta come la ginecologia. Ginecologia non mi è piaciuta e ho scelto la specialità di chirurgia generale sapendo che era una specialità mal considerata in quegli anni.

Cosa mi piace di questo lavoro. Sicuramente mi piace l'idea di lavorare con le mani, di farsi seguire e guidare dal tatto, di accumulare esperienza nelle dita. Mi piace l'idea del "fare" concretamente. Mi piace l'idea di affrontare un problema e risolverlo, come aprire una pancia, togliere un tumore e chiudere la pancia senza aspettare i tempi di azione di un farmaco. Mi piace il fatto che la chirurgia ti obbliga a ragionare, spesso molto velocemente, a ideare soluzioni a problemi che non avevi previsto e quando poi ci riesci ti mette in circolo quelle che chiamo endorfine della velocità, che ti danno veramente una sensazione di benessere incredibile. In questa scelta ha contato molto il contesto storico: ho raccolto la sfida dell'andare a fare un lavoro